

FEDE E SCIENZA

(SERIE TERZA)

23

DANTE E BONIFACIO VIII

SAGGIO CRITICO-STORICO

DEL

Sac. Prof. GIUSEPPE BALOSSI



ROMA
FEDERICO PUSTET

—
1903.

IMPRIMATUR:

FR. ALBERTUS LEPIDI, O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR:

IOSEPHUS CEPPETELLI, Patr. Constant., Vicesgerens.

A SUA SANTITÀ PIO X

SALITO OR ORA

FRA L'AMMIRAZIONE E LE SPERANZE

DELL'ORBE CATTOLICO

SUL PIÙ GRANDE DEI TRONI

QUEST'UMILE LAVORO

PEGNO

DI PROFONDO OSSEQUIO E INALTERABILE AFFETTO

CON ANIMO RIVERENTE

OFFRE E CONSACRA

L'AUTORE

Lodi. - Settembre 1903.



« Io amo Dante e l'ammiro nell'eccellenza e vastità della sua mente, ma più amo la verità ».

CESARE BALBO.

« L'autorità dell'altissimo poeta è grande, ma si deve andar cauti nell'accettare i suoi giudizi ».

ALFREDO REUMONT.

« La passione di Dante ebbe gran parte nelle sentenze che incontriamo oltraggiose ai Papi nella divina Commedia ».

FRANCESCO BERARDINELLI.

Fra tutti i pontefici fatti segno all'ira dantesca, colui contro il quale più fiero e terribile ebbe il divino poeta a scagliar l'anatema degli immortali suoi versi, è certo Bonifacio VIII.

Lo sdegno dell'implacabile sua musa non l'abbandona un istante; dalle bolge infernali lo segue attraverso gli scaglioni del Purgatorio, l'accompagna persino tra gli splendori e le ineffabili armonie dei cieli; e dovunque irrompe senza misura, dovunque vibra folgori e dardi.

Dinanzi al tribunale del sommo vate il Gaetani ci si presenta reo delle più gravi colpe, che mai possano macchiare e degradare l'alta dignità di un pontefice: egli simoniacò nella sua elezione e quindi usurpatore dell'apostolico soglio; egli traditore di Palestrina, immemore di Terrasanta, dimentico del Vangelo e dei SS. Padri, ed amante e studioso in quella vece, per cupidigia di denaro,

delle Decretali; egli da' suoi antecessori tralignante e degenerare.

La storia e la critica dotta e spassionata rivendicarono in ogni tempo trionfalmente dall'acerbo strazio la memoria dell'illustre gerarca; ma non per questo cessò l'effetto della terribile ed assoluta parola dell'Alighieri. Ancora s'odono scrittori e scrittori, che vanno per la maggiore, ripetere le false e ingiuste accuse dantesche; ancora, abusando della sua autorità, e nelle storie e nelle antologie, e nei commenti al sacro poema e nei manuali letterari, e nei periodici e nei giornali non si lascia sfuggire occasione per declamare arrabbiatamente, per ischizzare odio e veleno contro dell'insigne e venerando pontefice.

Ora, era egli veramente reo di tali colpe? E se no, come dimostreremo, perchè mai l'Alighieri ebbe a lanciar contro di lui tante accuse, tante e così sanguinose invettive? Vi fu spinto forse da quell'odio acattolico, da quel virulento antipapismo, tanto decantato, per tacer d'altri, dal Foscolo e dal Rossetti, dal Graul e dall'Aroux?

Ecco le domande alle quali cercheremo di rispondere brevemente in questo nostro lavoro, attenendoci colla maggior fedeltà possibile alla norma tracciata agli storici da Leone XIII: *Non dir mai nulla di falso, non tacer nulla di vero.*

I.

Fra le pene, che il medio evo aveva registrate nel suo codice per certi delitti più gravi, eravi anche quella detta *propagginazione*; per cui il

reo veniva posto dalla parte sua più nobile, che è il capo, entro una fossa e gli si gettava intorno tanta terra che lo soffocasse. Aveva egli gli estremi conforti della religione, e il frate chiamato ad ascoltar la sua confessione, doveva prostrarsi bocconi al suolo, tendendo attentamente l'orecchio ad un foro, affinchè la parola del colpevole gli giungesse chiara ed intera.

Di questo supplizio usa pur Dante per punire nel terzo cerchio di Malebolge i conculcatori dei beni superni; dove, egli e Virgilio, discesi, veggono una oscura pietra tutta solcata da fori, dai quali escono, agitandosi, le piante infuocate dei dannati.

Qui Niccolò III, levando grida di dolore, attende nel sepolcro rovente Bonifacio VIII, che, a lui sopravvenendo, lo copra, e più addentro lo cacci nel forato scoglio. Il poeta nell'atteggiamento del *frate che confessa*

Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto
Chiama pur lui, perchè la morte cessa,

gli si avvicina, e così prende a dirgli:

O quel che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
. se puoi, fa motto.

(Inf. XIX-v, 46-8.)

Ma Niccolò, non potendo, perchè capovolto, riconoscere chi lo interroga, crede che quegli sia il suo successore Bonifacio; onde, trovando mendace il profetico libro, dove ai dannati, per sentenza del poeta, è permesso preveder *le cose che*

ne son lontane, (dovendo la morte di lui avvenire tre anni dopo il 300, epoca fittizia della visione dantesca)

. . . . se' tu già costì ritto,

gli risponde,

Se' tu già costì ritto Bonifacio?
Di parecchi anni mi falli lo scritto.

(Inf. xix, 52-4).

Ecco il Gaetani confinato e punito nella bolgia dei simoniaci. Ma perchè? Perchè *non temette*, soggiunge lo sdegnoso poeta, di

. . . . tórre a inganno
La bella Donna e poi di farne strazio.

(Ib. v, 56).

Onde là, nella sfera stellata del paradiso, non dubita di porre all'indirizzo di lui, sulle labbra di S. Pietro, quelle tremende parole, alle quali per orrore e dolente ira tutta la corte celeste si trascolora:

Quegli ch'usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza onde il perverso
Che cadde di quassù laggiù si placa.

(Parad. xxvii, 23-8).

La Chiesa di Dio non è dunque congiunta in santo connubio di legittimo sposo? E la cattedra

di S. Pietro è nel cospetto di Cristo veramente vacante? Quell'iniquo commercio di cose sacre, che tante sedi ecclesiastiche ebbe già pur troppo contaminate nei secoli anteriori, ha pur tuttora macchiato la più alta dignità del sacerdozio cristiano in Bonifacio VIII? Anche a lui sono quindi meritamente rivolte quelle gravi parole:

O Simon Mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Devon essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate?

(Inf. xix-v, 1-4).

È necessario innanzi tutto vedere da quali scrittori storici, del tempo di Dante, si trovi accennata una tale accusa. Imperocchè se è vero, osserva il Bartolini, che egli nell'immortale trilogia, meravigliosamente logico nell'assegnamento delle pene e dei premi, passa dalla pratica azione del fatto ai grandi concetti del vizio e della virtù per modo che la passione e l'affetto insuperabilmente si idealizzano nelle bolge, nei cerchi e nelle sfere del suo triplice mondo, non si può neppur negare che l'apprezzamento personale, le ragioni d'individuali e particolari circostanze e talora anche di malintese preconcezioni, siano sovente la base delle sue sentenze e de' suoi giudizi.

Quando assiso sul soglio della giustizia si fa giudice e vindice degli antichi, sia pur terribile nell'esercizio dell'assunto ministero, ci si mostra però sempre spoglio d'ogni pregiudizio e passione. La mente s'innalza nelle pure e sublimi regioni dei principî e della sintesi, e calma e serena *libra*

con giusta lance ogni operazion che merta pena o premio, e pronuncia l'inesorabil sentenza, che tosto sotto l'alito fatato dell'arte mirabilmente si attua e s'incarna nel vasto dramma del sovrano poema. Ma non si può dire altrettanto riguardo agli uomini del tempo suo o dell'epoca storica, cui egli appartiene. E non andò lungi dal vero chi scrisse esser per lui *canone d'eremeneutica dantesca, che nessun contemporaneo venne mai nominato dall'Alighieri senza motivo personale d'odio o di benevolenza*¹. Scorrendo però le pagine dei cronisti e degli scrittori contemporanei a Bonifacio ed al poeta, non troviamo l'origine dell'accusa alighieriana che nella cronaca di Giovanni Villani². « Nel detto anno 1294, scrive egli, messer Benedetto Gaetani, avendo per solo senno e sagacità adoperato che Papa Celestino aveva rifiutato il Papato, seguì la sua

¹ VITTORIO IMBRIANI citato dal d'Ovidio nei *Saggi critici* pag. 674.

² Il prof. AMBROGIO ROVIGLIO nel suo opuscolo - *La rinuncia di Celestino V* - Verona, Fratelli Drucker, 1893, - opuscolo, che il Bonanni chiama, non saprei per qual titolo *aureo*, poichè non è altro che un raffazzonamento e una rifrittura di vecchie favole e spudorate menzogne, raccolte senza serietà e perspicacia alcuna di critica qua e là nelle opere degli scrittori nemici di Bonifacio VIII, vi aggiungerebbe anche Tolomeo da Lucca. « Bisogna osservare, egli scrive, che, se è vero che il Lucchese esplicitamente non parla di pratiche simoniache è ancora vero che tanto nella sua storia ecclesiastica, quanto negli annali dice che l'elezione di Bonifacio fu fatta, essendo presente il re in Napoli. *Post cessionem ad modicum tempus iuxta formam decreti ad electionem alterius procedunt praesente rege Carolo Neapoli* ». - La presenza del re adunque spiega tutto al signor Roviglio, persino la simo-

impresa e tanto cooperò co' cardinali e col proccaccia del re Carlo, il quale aveva l'amistà di molti cardinali; e specialmente egli nella detta terra, una sera sconosciutamente con poca compagnia andò innanzi al re Carlo e dissegli: re Carlo, il tuo papa Celestino, t'ha voluto et potuto servire, ma non ha più saputo; onde se tu aoperi co' tuoi amici cardinali, che io sia eletto Papa, io saprò et potrò; promettendoti per sua fede e sacramento di mettervi tutto il potere della Chiesa. Allora il re fidandosi in lui, li promise et ordinò che i suoi XII cardinali li dessero le loro voci, et essendo alla eletione et messer Matteo Rossi et messer Iacopo della Colonna, ch'erano i capi delle sette de' Cardinali, si s'accorsono di ciò et

nia. Ma v'ha di più. - « Sebbene il Gaetani per le mali parole che aveva avuto con lo Zoppo non volesse venire a Perugia, tuttavia seguendo l'esempio degli altri cardinali, *ultimo venit et sic scivit sua deducere negotia quod factus est quasi dominus curiae*, non solo, ma anche *amicus regis* ». - Orbene l'illustre professore colla sua portentosa profondità e sottigliezza di mente, non raggiunta ancora nè raggiungibile mai, così ragiona: « Come si potrebbe conciliare l'amicizia che era nata fra il re ed il Gaetani e l'ostilità che questi gli avrebbe mostrata quando si trattò di eleggere il nuovo papa? Quella amicizia sarebbe stata menzognera ». Noi non vogliamo neppur fermarci a ribattere i cavilli del Roviglio, poichè certe capestrerie più che confutarsi cogli argomenti si curano con l'elaboro; d'altra parte avremo occasione di farlo più o meno direttamente altrove. Solo ci limitiamo a domandare ai nostri lettori se non siano davvero ridicoli questi *tours de force* di certi storici, che vorrebbero far dire, arzigogolando, inventando, falsando agli scrittori, ciò che non è mai passato loro per mente, neppur per sogno, ad appoggio di idee preconcepite, a vitupero e strazio della verità.

incontanente li diedero le loro boci et il primo fu messer Mattheo, et in questo modo fu eletto Papa nella città di Napoli, la vigilia della natività di Cristo nel detto anno »¹.

Ma qual valore possono mai avere in fatto di storia le parole del Villani? Egli era *quelfo bianco*, partigiano quindi dei ghibellini e nemico di Bonifacio². Come potevano essere però spassionati e secondo verità i suoi giudizi?

A ragione l'Amari nella sua *Storia Letteraria* afferma esser *cosa notissima che il Villani non fu mai imparziale nel raccontare le vicende dei Guelfi e dei Ghibellini*. E il Muratori, riducendo alle debite proporzioni l'elogio di Remigio Nannini, che il Villani « in quanto all'istoria de' suoi tempi ne ragiona tanto fidatamente e con tanta verità che si può prestargli fede come a un vero storico, per non dire come a un oracolo, » saviamente osserva: *quod attinet ad saecula, quae proxime illius aetatem contingunt et potissimum ad annos quibus ille floruit, accurato certe studio et non mediocri amore veritatis Villanus res in Italia praesertim gestas plerumque recensuit. Plerumque dico, nam quod est ad Federici II imperatoris acta aliosque illorum et sequentium temporum eventus, non illi semper fidendum est* per le molte e superstiziose notizie, favole, e volgari dicerie, che senza

¹ GIOV. VILLANI. Lib. 8, cap. 6.

² Lo Scartazzini invece con maligna e mal velata insinuazione si affretta a farci sapere, in una nota al Canto XIX dell'Inferno, « che il Villani, il quale giudica così severamente il papa Bonifacio, non era ghibellino come Dante, ma buonissimo guelfo ».

critica, anzi con quasi puerile credulità, raccoglie e riproduce¹. Ed una appunto di queste leggende è l'accordo simoniacò, così drammaticamente da lui descrittoci, fra Carlo II, re di Napoli, e Bonifacio VIII.

Il Villani, ce lo attesta egli stesso, si era recato a Roma pel Giubileo del 1300, sei anni dopo l'elezione di Bonifacio, quando appunto venivansi ogni dì più diffondendo le accuse dei Colonnaesi; i quali, da fedeli e devotissimi per meglio di tre anni divenutigli per mal concepito sdegno nemici e ribelli, così brutalmente si levarono coll'arma della calunnia e del vituperio contro di lui, che si vide costretto a colpirli degli anatemi della Chiesa. *Hinc prima mali labes*. Inaspri gli animi, accecate le menti, nacquero pensieri di vendetta; e, non potendosi in altro modo svelenire contro del Gaetani, ricorsero a quel libellismo cruento, che nei secoli XIII e XIV, ebbe a lacerar sì spesso ed in atroce maniera la fama di uomini pur eccellenti ed illustri. Avuto pertanto con loro G. Gallicano, scrittore apostolico, Domenico Leonardi, Fra Diodato Bocci e Fra Iacopone da Todi, si radunarono segretamente i Cardinali, dettando un empio ed infame libello, ove proclamarono con fallaci e cavillosi argomenti invalida la rinuncia di Celestino V, riferendosene al prossimo concilio: e sostennero per conseguenza non essere Bonifacio *papam legitimum nec summi pontificis auctoritatem et potestatem habere, nec intravisse per ostium in papatum, quin potius aliunde, tanquam furem et latronem, ad tantae*

¹ *Rer. It. Scrip.*, XIII T. p. 3.

*dignitatis apicem conscendisse*¹. Nè a questo solo si tennero paghi, ma altri ancora ne scrissero e divulgarono, lanciando contro il Gaetani le più sleali e dionestanti calunnie. E ciò accadeva in una città, che le rinascenti e fervide aspirazioni di repubblica e d'impero rendevano incostante e corriva alle turbolenze ed alle sedizioni; in una città, dove una turba incomposta di frati impertinenti, quali erano i Celestini ed i Fraticelli², preoccupando con false voci le mobili fantasie popolari, rinfocolavano gli odii contro il nuovo

¹ Ecco gli argomenti dei Colonnese: « Frequenter...
« audivimus a plurimis non levis auctoritatis viris eccle-
« siastici et saecularis status et dignitatis dubitari vero-
« similiter an renuntiatio facta per sanctae memoriae
« dominum Caelestinum Papam V tenuerit et legitime
« et canonice facta fuerit: cum verosimiliter contrarium
« videretur ex eo quod Papatu a solo Deo est: et quae
« a Deo vel ab alio superiori committuntur a nullo pos-
« sunt inferiori removeri. Et sic papali potestas, quae a
« solo Deo committitur, a nullo inferiori removeri posse
« videtur. Item ex eo, quia nullus potest auctoritatem et
« potestatem aliquam spiritualem auferre, quam conferre
« non potest. Sed si teneret renuntiatio, auferretur papalis
« potestas. Ergo renuntiatio non videtur fieri posse ».

Tali argomenti vennero confutati con quella copia di dottrina e stringatezza di ragionamento, che è loro propria, da Pietro della Palude, patriarca di Gerusalemme, nel suo commentario: *De causa immediata ecclesiasticae potestatis*, dal giureconsulto bolognese Giovanni Andrea nel suo commento: *In regulas Libri sexti Decretalium*. - *De renuntiatione papae, Cap. I*; e specialmente da Egidio Colonna, discepolo di S. Tommaso e vescovo di Berry, nel suo libro apologetico *De renuntiatione papae*.

² I Celestini si lagnavano per la rinuncia del loro Capo e i Fraticelli erano irati contro Bonifacio, perchè da lui erano stati condannati, quali fanatici fondatori di nuovi ordini e riforme e infetti di eresia.

pontefice. Si aggiunga che allora appunto correvano sulle labbra del popolo i virulenti versi del frate Tudertino contro di lui: versi troppo infautamente celebri, che fornirono argomento di sbizzarrire contro l'autorità e più contro la persona stessa di Bonifacio¹. E certo molto poteva sui cuori la parola ardente e passionata di quell'uomo, che,

¹ Ne riportiamo alcuni:

O Papa Bonifatio
Molto hai jocato al mondo,
Penso che jocondo
Non te porrai partire.

.....
Pare che la vergogna
Derieto agi gittata:
L'alma et el corpo hai posto
Ad allevar tua casata.

.....
Come la salamandra
Sempre vive nel fuoco,
Così par che lo scandalo
Te sia sollazzo et joco.

.....
Lucifero novello
Ad sedere impapato,
Lengua de blasfemia
Che el mondo hai invenenato.

.....
Et Dio si t'ha submerso
In tanta confusione,
Che omne homo ne fa canzone
Tuo nome ad maledire.

O lengua macellaja
Ad dicer villania,
Remproperare vergogna
Con grande blasfemia.

fattosi per improvvisa sciagura, da giureconsulto, religioso e trovatore di Cristo, diffondeva ed insegnava col più fervido zelo alle plebi entusiaste gli affetti dell'animo suo. I sarcastici suoi ritmi dovettero quindi conferire assai a propagar quelle false calunnie contro Bonifacio. Onde era naturale che il volgo, così agitato da passioni violente e da odio contro il Gaetani, torcendo e falsando le impudenti scritture dei Colonesi, desse origine all'accusa di simonia, e l'opera così fieramente iniziata e sostenuta dai ribelli cardinali,

O pessima avaritia,
Sete induplicata,
Bevere tanta pecunia
Non essere satiata!

Non trovo chi ricordi
Papa nullo passato,
Che tanta vanagloria
Se sia delectato.
Par che il temer de Dio
Derieto agi gietato,
Segno è de desperato
Et de falso sentire.

Amen.

I versi di Iacopone ora non rimangono più che come un monumento del suo spirito di parte, dell'anima sua fieramente e, sia pur detto, ingiustamente appassionata e sdegnosa. Quando egli vestiva la tonaca di frate *Minore*, nella gran famiglia del Padre serafico s'incominciava già quella divisione sopra l'austerità della regola, onde poi si ebbero i *Zelatores* e i *Fratres de communitate*. Quell'ardore di devozione di cui fu preso e vinto Iacopone lo condusse tra gli *zelanti*. Ora i loro Superiori, per quanto santa paresse, e di vero si fosse, la vita di questi religiosi, vigilavano tuttavia, affinchè quell'entusiasmo non trasmodasse e sotto lo specioso pretesto dello

fosse condotta a termine da lui. Il volgo è sempre, com'ebbe a bollarlo meritamente Seneca, *pessimissimo interprete della verità*. Quanto poi non dovrà esser egli fallace ne' suoi giudizi, quando sia commosso da uomini maligni, appassionati, bugiardi? E da queste fonti appunto, senza aver veduti i fatti ed esaminata la questione, che, versando intorno ad un punto contrastato, richiedeva non l'impeto incomposto delle passioni, ma sottile accorgimento e prudenza, trasse il Villani il suo racconto, il quale non ha però alcun verace fonda-

zelo non si spargessero degli errori. Difatti i pontefici avevano già pubblicato in proposito varie bolle. Ma essendo poi salito sulla cattedra di Pietro, Celestino, alcuni degli zelanti, fra cui Iacopone da Todi, sperando di trarlo facilmente in inganno, gli chiesero di poter vivere a norma della regola di S. Francesco senza alcuna sorta di dispensa o privilegio e di poter perciò abitare dovunque loro piacesse, senza dipendenza alcuna da quei Superiori, che sorvegliavano la loro condotta. Non riflettendo alle funeste conseguenze, che poteva avere una tal novità, accondiscese ai loro desideri Celestino. Ma, successogli Bonifacio nel pontificato e visto lo sconfinare di parecchi di essi, revocò e soppresse una tal concessione, e li volle rimessi tutti sotto l'obbedienza dei Conventuali. Questa revoca commosse i frati Zelanti e Iacopone vie più. Non andò guari ed il suo nome fu visto, come accennammo, in una temeraria dichiarazione, con cui si protestava contro l'elezione di Bonifacio. Onde la scomunica fulminata contro i protestanti colpì anche il frate. Da quel momento l'antico giureconsulto si tacque e non si udì altro che la voce dell'uomo di parte. Buon per lui che, imprigionato, fece penitenza terribile al par del peccato; ripiegò sopra sè e s'addrizzò sinceramente nell'ira della mortificazione; sì che, posati gli sdegni, non rimase che la penitenza, il suo ardore a Dio, spinto sino all'ultimo sforzo. - Vedi la *Vita di S. Francesco d'Assisi* del Palomes e la *Storia della Chiesa* di Agostino Orsi.